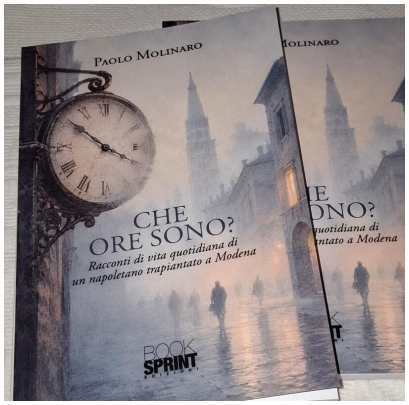


La recente pubblicazione del libro “Che ore sono” non ha rallentato la vena creativa dell’Autore che propone ai lettori un nuovo episodio di vita quotidiana, ambientato questa volta in un Istituto Penale per Minorenni

«Che ore sono?» Nel giro di pochi giorni, Lorenzo aveva già perso la cognizione del tempo: ogni momento era scandito dal personale dell'istituto e, del resto, lui non aveva mai posseduto un orologio, mentre lo smartphone gli era stato requisito subito, non appena aveva varcato il portone. Immaginò che dovessero essere almeno le sette e mezza, perché tutti erano già in piedi per la doccia e le pulizie della camera; alle otto e mezza si usciva per la colazione nella sala comune e alle nove in punto iniziavano la scuola e i corsi di formazione professionale, almeno per chi aveva scelto di aderire.

Per Lorenzo, invece, alle nove la porta della cella sbatteva alle sue spalle con un tonfo secco, metallico, che gli vibrava dentro, come un pugno nello stomaco. Un agente della Polizia Penitenziaria chiudeva la serratura con gesti meccanici e distaccati e il tintinnio del suo mazzo di chiavi si perdeva lungo il corridoio. In quella cella dell’Istituto Penale per Minorenni non c’era nemmeno uno specchio, ma Lorenzo sapeva bene che faccia avesse: quella di chi ha perso

tutto senza nemmeno capire il perché. Intorno a sé avvertiva solo l'odore della cera economica per pavimenti, che in pochi giorni gli era divenuto familiare, mescolato a quello del ferro freddo e al sudore rappreso.

Lì dentro Lorenzo comprese subito che non si facevano sconti a nessuno. Il suo compagno di cella e il gruppo dei più anziani glielo avevano fatto capire, fin dal primo giorno, mettendolo subito alla prova con sguardi di scherno e spintoni nei corridoi bui, lontano dall'occhio delle telecamere. Era lo scotto che tutti i nuovi arrivati dovevano pagare. Deciso a non finire schiacciato e a non restare la vittima designata da pestare o umiliare durante l'ora d'aria, Lorenzo aveva scelto la scorciatoia più spietata: aveva azzerato la propria dignità. Ora era sempre pronto a rifare le brande dei capi, procurava loro cibo extra pagandolo di tasca propria, rideva alle loro battute ciniche e, quando glielo chiedevano, partecipava ai piccoli atti di prevaricazione contro gli ultimi arrivati. Si era calato, insomma, in quella catena di montaggio della violenza, illudendosi di trovare protezione dentro quella nuova gabbia: aveva deciso di diventare come loro, pur di smettere di averne paura.

Seduto sulla sua branda, mentre un livido ancora gli pulsava sullo zigomo, la mente di Lorenzo scivolò all'indietro, aggrappandosi al passato con la forza di un'ancora.

Ripensò a casa sua, a quell'appartamento popolare della periferia di Milano dove l'aria sapeva perennemente di sugo riscaldato e bucato steso ad asciugare nei corridoi. A suo padre, che usciva all'alba con la tuta da lavoro macchiata d'olio; a sua madre, che rientrava la sera tardi con la schiena spezzata dai turni di pulizia negli uffici del centro. Tra loro ormai ogni dialogo era precluso: comunicavano quasi solo attraverso le bollette messe in fila sul tavolo della cucina, scadenze che suonavano come sentenze di condanna. Niente risparmi, nessun computer decente, nessuna vacanza, nemmeno una pizza il sabato sera. Il futuro, a casa sua, non era un progetto: era un lusso sconosciuto, un destino già scritto fatto di fatiche invisibili e stipendi che non arrivavano al venti del mese.

Era da quel vuoto materiale che era nata così la sua ossessione. Per il mondo là fuori, uno come Lorenzo semplicemente non esisteva: zero like, zero storie, zero prospettive. La vera vita scorreva luminosa sullo schermo del suo smartphone, su di un pianeta virtuale. Era stato proprio per fuggire da quell'invisibilità che quel piumino firmato in edizione limitata, esposto dietro un cristallo blindato di via Montenapoleone, si era pian piano trasformato nell'unico riscatto possibile.

Il ricordo di quella notte tornò a bruciargli dentro vivido: il branco virtuale nato su Telegram che lo incitava, il blocco di cemento scagliato con una rabbia cieca repressa da troppo tempo, il boato della vetrina che un istante dopo l'impatto si sbriciolava, si dissolveva nel nulla. I lampeggianti blu delle volanti però erano lì a pochi metri, Lorenzo rammentò quella fuga disperata quanto inutile, la violenta colluttazione per tentare di divincolarsi dalla presa degli agenti e di sfuggire ai colpi di manganello, il sapore ferroso del sangue in bocca.

Le immagini pian piano sbiadirono e lasciarono il posto alla memoria recente del terzo giorno di detenzione, quando era stato convocato nell'ufficio di Arianna, l'assistente sociale. Era una stanza asettica, illuminata solo dalla luce fredda dei neon.

«Lorenzo, lo sai che i tuoi genitori sono venuti qui ieri?» gli aveva detto Arianna con voce ferma, parlandogli del loro sconcerto ma anche dei debiti contratti per pagare un avvocato che non potevano permettersi. Poi aveva provato a scuoterlo, mettendolo di fronte alla dura realtà: «Quelli là fuori, i tuoi compagni di bravata, si sono subito dileguati quando è arrivata la polizia. Tu invece sei qui, con addosso accuse pesantissime: danneggiamento aggravato, tentato furto, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. Se continui così, rifiutando ostinatamente qualsiasi percorso di rieducazione e di recupero rischi grosso, davvero grosso: potresti restare qui dentro anche più di tre anni! La giustizia minorile per fortuna però ti offre una possibilità per rimetterti in carreggiata e ottenere una messa alla prova o comunque uno sconto di pena: qui dentro abbiamo la scuola, i corsi di formazione professionale, i laboratori per imparare un mestiere. Devi solo accettare di intraprendere un percorso riabilitativo e decidere da che parte stare».

Ma lui, dopo un lungo silenzio, si era irrigidito sulla sedia. «Non me ne frega niente dei vostri laboratori di falegnameria, di tornare a scuola o di imparare un mestiere» aveva sputato fuori con disprezzo, senza guardare in faccia chi gli parlava, fissando la parete. «Non sono pentito per quello che ho fatto e non sono venuto qui per diventare magicamente un bravo ragazzo. Tenetevi pure i vostri corsi e le vostre buone intenzioni: io non parteciperò mai a niente».

Arianna era rimasta in silenzio, lo aveva osservato a lungo, poi aveva scritto qualcosa sulle sue carte. Per Lorenzo, accettare quei programmi significava offrire un fianco scoperto e quei percorsi rieducativi gli sembravano soltanto un'altra trappola per i deboli.

Quella stessa rigidità si era trasformata in un muro invalicabile poche ore dopo, nella sala colloqui, un ambiente spoglio, sorvegliato da un educatore in disparte e da un agente vicino alla porta.

Sua madre si era seduta di scatto, le mani le tremavano, cercavano quelle del figlio oltre il tavolo, mentre il padre era rimasto in piedi, impietrito, aveva gli occhi arrossati e indossava il vestito della domenica, ormai troppo stretto, come se stesse andando a una festa. «Perché, Lorenzo? Perché ci hai fatto questo?» aveva chiesto lei tra i singhiozzi. «Che vergogna...cosa dirà la gente del quartiere? Dove abbiamo sbagliato?»

Il padre, con voce roca, tentava di mostrarsi severo, ma senza alcuna forza reale: «Cosa ti mancava a casa? Abbiamo vissuto sempre con il nostro lavoro, ti abbiamo dato tutto quello che potevamo. Perché lo hai fatto? Rispondimi! Per una giacca a vento? Ti sei rovinato la fedina penale per una giacca a vento firmata?»

Lorenzo era rimasto con le braccia conserte, il suo sguardo era rimasto inchiodato sul ripiano di formica graffiata. «Voi non capite niente» aveva mormorato, gelido. «Voi vivete strisciando e pretendete che strisci anch'io. Non abbiamo niente da dirci». La madre era scoppiata di nuovo a piangere, vinta dalla disperazione, mentre il padre, smarrito e svuotato di ogni argomento, si era chiuso in un silenzio irritato. L'ora del colloquio era scivolata via così, le domande non avevano trovato risposta, tra loro si era aperto un baratro che nemmeno l'affetto più viscerale riusciva più a colmare. Quando l'agente era entrato per comunicare che il tempo era scaduto, i genitori si erano alzati pesantemente, guardandolo come si guarda uno sconosciuto.

Lorenzo tornò sui suoi passi e la cella finì per inghiottirlo di nuovo. Un educatore passò lungo il corridoio, scambiò due parole a bassa voce con la guardia di turno e gettò uno sguardo cauto attraverso lo spioncino della porta blindata, come per decifrare l'apatia di Lorenzo. Questa volta, però, dietro il vetro non trovò soltanto un muro sbarrato: per una frazione di secondo, gli occhi di Lorenzo incrociarono i suoi, e in quel contatto fugace non c'era la solita sfida sprezzante, ma un lampo di esitazione: forse si era aperta una crepa sottile sotto la corazza da duro.

La nebbia di Milano, intanto, continuava a calare indifferente sui palazzi grigi della periferia e sulle vetrine sfavillanti del centro. Lorenzo si sedette in un angolo della sua brandina con le gambe rannicchiate, mentre fuori dalla cella i suoi nuovi "amici" discutevano ad alta voce. Le parole di Arianna sul suo futuro che rischiava di bruciarsi per sempre e il ricordo degli occhi lucidi del padre gli tornarono alla mente, non più come sensazioni fastidiose da respingere, ma come un dubbio silenzioso e ostinato. Le aule scolastiche e i laboratori erano ancora lì, a pochi metri: non sapeva ancora se l'indomani avrebbe avuto il coraggio di entrarci o se avrebbe lasciato che il blindo si richiudesse ancora una volta alle sue spalle, ma per la prima volta, dentro quella nebbia nella sua testa, qualcosa aveva iniziato a vacillare.